

**LA BATTAGLIA
PER UNA SCUOLA LIBERA**

*libertà di educazione e di cultura
autonomia, qualità, valutazione
efficienza e corresponsabilità*

A cura di

Giusi Vianello

*Giornalista – Fondazione Sorella Natura
Responsabile Delegazione Regione Veneto*

e

Giancarlo Tettamanti

*Direttore Cultura Oggi
Socio Fondatore Agesc*

LA SPERANZA NELL'ARCOBALENO

Ci ispiriamo al titolo di un libro: *“L’attesa dell’arcobaleno in un orizzonte oscuro”* che ci offre l’occasione per riflettere e per orientare il proprio sguardo di speranza al cambiamento, partendo dall’affronto di situazioni, considerazioni, problemi, prospettive.

L’uomo è protagonista della storia. La centralità della persona umana è principio essenziale che lo Stato italiano pone al centro della sua organizzazione, e, al tempo stesso, riconosce la priorità del singolo e delle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità, rispetto alla sua stessa esistenza (art. 2 della Costituzione).

Su questo filone, si esprime l’impegno di molti – personale e associativo – in promozione dell’educazione, della famiglia, della scuola. Analizzando i vari passi e le molteplici sfumature delle problematiche affrontate, vogliamo comunicare le considerazioni emerse riguardo ai vari aspetti che caratterizzano le tematiche educative e formative.

Da qui l’intenzione di ripercorrere sia alcuni momenti della vita democratica nel nostro Paese, sia la delusione circa le mancate risposte di una classe politica assente e indifferente, incapace di attendere alle giuste attese della comunità nazionale.

Chiarezza di intenti

La prima riflessione fatta è stata: *che cosa sta particolarmente a cuore ai genitori e alle famiglie?* In sintesi una risposta che accomuna tutto: ai genitori e alle famiglie sta particolarmente a cuore il principio della *libertà di educazione*, e la diffusione di una mentalità e di una prassi culturale, e soprattutto politica, che non solo rispetti tale principio, ma lo renda fecondo di opere e di frutti.

La vera libertà della persona umana dipende in gran parte dalla sua educazione: per questo la libertà di educazione e di insegnamento è la condizione e la fonte di ogni altra libertà e quindi, fondamento di una società democratica.

L’interesse all’educazione, che ha origine con la nascita di un figlio e che accompagna ogni genitore, non rappresenta affatto un fatto privato, bensì un fatto pubblico.

Il problema è quindi della massima importanza, giacché l’uomo nulla ha di più prezioso della *libertà* e nulla desidera di più che la perfezione della propria *personalità*.

Quella libertà che motiva e sostiene la *responsabilità*: infatti la *libertà* coincide con la fedeltà ad un impegno che investe tutte le manifestazioni esistenziali dell’uomo. La libertà identificandosi con la responsabilità, ne diviene la risposta esistenziale.

Famiglia e scuola

Ecco che allora, la priorità dell’impegno formativo ed educativo determina l’importanza della famiglia e della scuola. Sta loro a cuore il futuro, il tesoro di un patrimonio culturale, una formazione delle nuove leve giovanili: è una battaglia non di interesse corporativo – come qualcuno vorrebbe far credere – ma nell’interesse del Paese, della società di domani.

E’ la battaglia per una *scuola libera*

- * attenta al bisogno della persona nel suo contesto familiare e sociale;
- * una esperienza viva in grado di opporsi, nel cuore dei giovani, all’invasione del nulla;
- * una scuola – e una cultura – che si fonda sulla libertà, non sullo Stato.

Questo comporta la necessità della libertà della scuola (statale e non statale che sia) e di una effettiva libertà di scelta educativa, la cui richiesta è quindi un traguardo ineludibile per il bene comune: non è una battaglia di parte e non può essere sacrificata per altre emergenze. La “parità” – cioè uguaglianza dei cittadini, pari dignità delle scuole, equipollenza economica – deve essere disponibile per tutte le famiglie italiane, perché possano liberamente scegliere il percorso educativo e formativo più idoneo ai loro figli.

Scuola-Famiglia

Da qui anche il rapporto tra scuola e famiglia. Esso va capovolto rispetto a quanto normalmente concepito.

- * Non è la famiglia a doversi in qualche modo organizzare e adeguare alla scuola, a doverla capire.
- * Non sono le persone, le famiglie, le comunità a dover piegare le molteplici loro istanze alla rigidità statalista e burocratica di un unico modello, definito da un solo soggetto erogatore del servizio.
- * E' la scuola che è tenuta a rispondere, offrendo il ventaglio più largo possibile di opportunità, alle esigenze delle persone, delle famiglie e delle comunità.

Ecco, allora, che anche il significato della partecipazione, del coinvolgimento, della corresponsabilità dei genitori alla vita della scuola, non è appena quello di soddisfare una esigenza di democrazia, bensì quello di *armonizzare l'offerta formativa alla domanda emergente dalla società*. La famiglia, i genitori, potranno esercitare pienamente le proprie responsabilità educative primarie e naturali nella scuola, soltanto nella misura in cui il coinvolgimento verterà sugli elementi strutturali dell'offerta educativa.

Un progetto educativo

Infine il problema stesso della *qualità*: oggi il problema fondamentale della scuola non è più quello di chi gestisce il servizio, del soggetto erogatore pubblico o privato (riconosciuto paritario), bensì quello della corrispondenza, continuamente da ricercare e mai da considerare definitivamente acquisita, tra domanda e offerta educativa.

Il processo educativo di ogni singola scuola – in quest'ottica ritenuta *autonoma*, cioè sganciata da imposizioni statalistiche e burocratiche – deve contribuire, da un lato, a chiarire le legittime aspettative e richieste dei genitori nei confronti della scuola, motivando e stimolando il loro interessamento serio e coinvolgimento attivo, e dall'altro ponendosi *sussidiariamente* nei confronti delle famiglie nel perseguimento degli impegni assunti in ragione degli obiettivi concordati e condivisi nell'ambito di un comune progetto pedagogico.

La presente situazione

Purtroppo, nel nostro Paese, a fronte di conclamate aperture liberiste – particolarmente, se non esclusivamente in campo economico – prende sempre più piede un centralismo negli interventi di interesse sociale, tale da soffocare ogni tipo di problematiche della persona.

Urge attivare compiutamente il pluralismo delle istituzioni educative e formative, cioè un sistema scolastico *libero, de-statalizzato e de-burocratizzato*, che riconosca compiutamente l'autonomia concreta e la responsabilità completa dei soggetti operanti nella comunità, e ciò può avvenire soltanto cambiando ottica.

Il discorso sulla libertà della scuola non è riducibile soltanto all'aspetto giuridico, sul quale, peraltro, si insiste. Il discorso si apre a ragioni extra-giuridiche, messe in luce dalla crisi del sistema democratico e del mutamento epocale.

Il passaggio ad una democrazia matura impone, oggi più che mai, una scuola di libertà.

Giancarlo Tettamanti

Intervento tratto dalla rivista "Vivere In"
n. 1 – gennaio/febbraio 2013

A DOMANDA, RISPOSTA

Il pieno sviluppo della persona umana è il compito principale che la Repubblica si è data (art. 3 Cost.). E', quindi, dato inderogabile il riconoscimento che lo Stato è istituzione al servizio della persona e sussidiaria alla stessa.

Il primato della persona è il principio base cui fare riferimento da parte della società e di coloro che la governano. Solo rispettando tale principio, la famiglia, la cultura, l'educazione, la scuola, la scuola cattolica, la libertà di educazione e di proposta formativa, la responsabilità personale e collettiva, il pluralismo culturale ed istituzionale, perdono ogni connotazione equivoca e tornano ad essere gravi di senso e valore.

In quest'ottica si pongono le domande della giornalista Giusi Vianello all'autore della pubblicazione "*L'attesa dell'arcobaleno in un orizzonte oscuro*" (*Ikonos, Treviolo - Bg, ottobre 2012*)

oooo

Partiamo da Luigi Sturzo "Gli italiani non saranno liberi fino a quando la scuola non sarà libera": di quale libertà parliamo?

A questa domanda si risponde con una ulteriore domanda: in Italia abbiamo una scuola libera? E' condivisibile l'affermazione dell'allora Ministro all'istruzione il quale, approvata la legge cosiddetta paritaria, ebbe a dire che "*con questa legge si afferma il principio che tutti hanno diritto di studiare e che lo Stato nelle scuole sostiene i meno abbienti, che possono scegliere la scuola che vogliono*"? Vorremmo conoscere quando mai, in questi successivi anni, i meno abbienti hanno potuto scegliere la scuola. Nel nostro paese non abbiamo una scuola libera, bensì abbiamo una scuola governativa. Infatti, ad ogni cambio di maggioranza parlamentare, il responsabile del Dicastero all'Istruzione ri-modifica la scuola, spesso peggiorandola, quasi a voler mettere in evidenza il proprio nome nell'albo cronologico dei membri di governo dediti alla scuola. Per avere una scuola libera occorre che abbia ad essere garantita a qualsivoglia istituzione scolastica, statale o non statale che sia, piena libertà culturale, didattica, programmatica, gestionale ed organizzativa. In realtà, invece, anche le scuole non statali, cosiddette paritarie, sono statali: esse dipendono, come le statali, dallo Stato. Tutto è condizionato dal Ministero e forse ancor più dall'apparato burocratico-sindacale che ne paralizza l'innovazione. Purtroppo si trascura il fatto che l'educazione e la scuola si fondano sulla libertà, e non sullo Stato.

In cosa consiste il vero nodo della parità scolastica, spalmato tra il riconoscimento formale della libertà di scelta della scuola in cui inserire i propri figli e il modo concreto di attuare questo riconoscimento attraverso il finanziamento, cioè il buono scuola?

Parità significa mettere tutti i soggetti nella medesima condizione di apprendimento, e ciò nel rispetto del diritto della persona di scegliere come esercitare questo diritto senza essere condizionato da remore di carattere culturale, sociale ed economico. Va rilevato che la parità è primariamente richiesta dai genitori e dalle famiglie. Il compito dello Stato è sussidiario alla famiglia. Il fatto rilevante – ma ahimé disatteso – è quello di riconoscere la libertà di scelta scolastica e di sostenere economicamente tutti: il diritto del cittadino si fonda, non sulla frequenza di una scuola statale, bensì sul fatto di essere nato. Il modo concreto di rispettare questo diritto sta nel finanziamento degli studi mediante il "buono scuola", cioè il riconoscimento al cittadino del potere decisionale in ordine al proprio destino educativo/formativo. Buono scuola che *non de-struttura il sistema*, e nemmeno mette in pericolo *l'universalità del sapere*, bensì ne valorizza la consistenza e l'ampiezza: laddove il "buono" è stato applicato, grande beneficio ha avuto l'intero sistema scolastico.

Prima agenzia educativa la famiglia che di fatto non esiste più. Tanto meno viene considerata come presidio di “attenzione alla qualità educativa e formativa”: dove esiste ancora delega la scuola. E’ molto debole nel contesto sociale, perennemente insidiata dalla politica. C’è la tentazione di liberarci della famiglia?

E’ da parecchi anni che la famiglia, nella sua consistenza, è minacciata. Numerose forze cercano di distruggerla o comunque di deformarla. Da nucleo centrale della società, la famiglia sembra essere scaduta nell’intrinseco suo valore. Sembra necessario riscoprire la famiglia come ambito intergenerazionale promotore di un umanesimo autentico, capace di rifondare le ragioni della propria esistenza e della propria missione. Visioni distorte, alimentate da ideologie relativistiche, fanno della famiglia una vittima sacrificale. Tuttavia, vi sono ancora molte speranze date dalla presenza di famiglie che dimostrano l’impegno di agire per una “liberazione cristiana della famiglia” in alternativa puntuale e critica alla “liberazione dalla famiglia” che da più parti viene proposta. Eticamente combattuta, politicamente trascurata, culturalmente emarginata, la famiglia resta comunque nucleo educativo. Infatti ogni famiglia, anche la più disastrosa, propone – buona o cattiva che sia - una educazione ai propri figli. Infatti l’educazione riguarda principalmente una proposta di vita. Se è vero come è vero che i genitori educano con il proprio essere, con la propria vita e con la propria azione, inevitabilmente ne scaturisce una educazione rapportata quindi al manifestarsi stesso del loro proporsi. Nel rapporto con i figli, i genitori, la famiglia, si sentono interpellati: essi – i nostri figli – ci chiedono di consegnare loro l’esperienza che caratterizza la nostra vita. Cioè, cosa significa per noi vivere, amare, gioire e soffrire, incontrare contraddizioni e avversità, cosa significa morire. Non va dimenticato che la famiglia sta al centro di tutti i problemi e di tutti i compiti: da qui l’imperativa esigenza di una rinuncia alla delega in qualsivoglia campo, in primis la scuola.

Parliamo del nodo fondamentale di questo volume, che vede protagoniste “l’autonomia, la qualità, la valutazione, la corresponsabilità”.

Questi aspetti importanti nel processo formativo vanno considerati insieme perché l’uno complementare ed integrativo dell’altro. E’ stata l’autonomia ad assegnare ai vari soggetti, a partire dalle scuole e dagli insegnanti, nuovi compiti, funzioni, responsabilità e opportunità che danno vita ad un quadro fatto di relazioni e di interazioni, di scambi e di responsabilità. Quella autonomia finalizzata alla realizzazione della flessibilità, della diversificazione, dell’efficienza e dell’efficacia del servizio scolastico, al conseguimento degli obiettivi generali del sistema nazionale di istruzione, nel rispetto della libertà di insegnamento, della libertà di scelta educativa da parte delle famiglie e del diritto di apprendere da parte degli alunni. In parole più semplici, possiamo definire autonoma una scuola che ha la possibilità concreta di organizzare liberamente il servizio educativo in proposizione a quel bene comune che è frutto di una reale risposta ai bisogni educativi-formativi delle giovani generazioni. Ecco che allora l’autonomia e la qualità si coniugano e insieme richiedono nuove modalità di incontro e di scambio, a partire dal ripensamento del modo di intendere il rapporto docenti-genitori. Il tutto nell’ottica di una sinergia formativa ed educativa che va a coinvolgere l’intero “piano formativo scolastico”, teso a superare una certa autoreferenza dei docenti e la delega spesso esercitata dalle famiglie. E qui si inserisce la valutazione. Tutti i soggetti, con la valutazione, sono chiamati ad essere compartecipi attivi nella proposta e nel controllo, non riducendo il campo d’azione della scuola alla mera istruzione, ma attivando l’istituzione in una organizzazione al cui interno operano soggetti portatori di proprie concezioni in ordine ai processi formativi ed educativi. La valutazione poggia sul principio relazionale docenti/docenti, docenti/alunni, docenti/genitori, genitori/alunni. Essa richiede un lavoro personale e rappresenta una continua verifica sia dei processi di apprendimento, sia dell’efficacia del lavoro svolto. E’ strumento importante e necessario sia per l’educando (alunno-studente) che per l’educatore (docente-genitore): infatti la valutazione è strumento che richiama anche a valutare se stessi, il proprio impegno. Una verifica che coinvolge docenti, genitori e studenti, al fine di capire il valore del percorso educativo loro richiesto in preparazione alla vita. Quindi una corresponsabilità collettiva in prospettiva di una maggiore qualità ed efficacia del servizio scolastico.

La legge paritaria 62/2000 a firma dell’On. Luigi Berlinguer ha realmente riconosciuto la funzione pubblica della scuola non statale paritaria o invece ha tradito quella funzione cancellando quella che l’autore definisce “equipollenza economica”?

La legge 62/2000 è impropriamente detta “paritaria”. Infatti essa è soltanto una legge sul “diritto allo studio”. Il termine “paritario” richiede non soltanto il rispetto di criteri qualitativi, bensì anche “equipollenza economica”: sotto questo aspetto la legge è monca, e tradisce in radice quella che dovrebbe essere la sua funzione. Questa legge avrebbe dovuto concretizzare quanto la Costituzione italiana prevede e ciò che l’ordinamento internazionale ebbe più volte a sollecitare. Ne uscì, invece una legge dai due volti: da un lato non ha rispettato pienamente il diritto delle scuole non statali alla “*piena libertà*” e non ha affatto considerato che la parità non può essere scissa in tronconi di comodo, dall’altro eludendo totalmente *l’equipollenza economica* e quindi la libertà di scelta scolastica; per quanto concerne la *funzione pubblica* della scuola non statale cosiddetta paritaria e suo inserimento nel *sistema nazionale di istruzione*, il legislatore non ha fatto altro che rendere *esplicito* ciò che era già *implicitamente considerato*. Quindi nessuna particolare enfasi. Questa è una cosa che non si può dire: potrebbe passare per “lesa maestà”, tuttavia, se guardiamo i fatti nella loro essenza, scopriamo che: la scuola materna autonoma – sotto l’egida della potestà legislativa delle Regioni nel campo dell’assistenza scolastica – era di fatto già riconosciuta; la scuola elementare era già *parificata*; la scuola media inferiore e superiore – oggi di primo e secondo grado – erano legalmente riconosciute. Quindi, essendo tutte *riconosciute* e operando tutte nella comunità nazionale sotto l’egida dello Stato, di fatto avevano già una funzione pubblica e appartenevano già al sistema nazionale di istruzione. Perciò, nessuna vera innovazione legislativa, ma soltanto la ratificazione di condizioni preesistenti. All’immediato giudizio negativo da più parti espresso sulla legge, subentrò poi una certa accoglienza favorevole dettata solo dalla speranza che contribuisse a concludere il cammino verso una completa *libertà di educazione e di scelta scolastica*. Da qui una ulteriore profonda delusione.

A proposito di economia: in tempi di tagli e spending review che futuro può avere la parità scolastica? E perché la convenzione di Lisbona, che pone la libera circolazione dei diplomi e delle lauree, in Italia non è applicata?

L’educazione e la cultura sono condizioni che permettono all’uomo di essere se stesso di fronte a qualsivoglia problema: senza *educazione* e senza *cultura*, l’uomo resta in balia del più forte, dello sfruttamento di chi lo usa per fini propri. Per questo educazione e cultura sono ambiti prioritari nel contesto sociale. Esse rappresentano una *emergenza*. E’ chiaro che anche in una situazione economica precaria, questa priorità deve trovare le condizioni necessarie ad essere realizzata. Priorità più volte riconosciuta in ambito europeo. Diverse sono le Convenzioni, Risoluzioni e Sentenze che richiamano alla libertà di educazione e di cultura, e ne indicano l’obbligo di realizzazione da parte degli Stati membri, tra cui l’ultima del 10 ottobre 2012: risoluzioni, convenzioni e sentenze che lo Stato italiano e i partiti, anche in competizione elettorale, hanno bellamente ignorato. Ci si chiede: perché? La risposta è semplice: non solo abbiamo a che fare con un indescrivibile deficit culturale e una indifferente attenzione sociale, ma anche con la colpevole disinvoltura con la quale si accoglie e si rifiuta ciò che l’Europa chiede nell’ambito di un comune progetto. Vogliamo essere in Europa, ma vogliamo esserlo a modo nostro. E’ chiaro che le norme sull’istruzione nel nostro Paese vanno riviste e chiaramente aggiornate, adeguandosi alle norme europee, anche con disponibilità a modifiche della Costituzione. Infatti, l’inciso dell’art. 33, “il senza oneri ...”, oggi appare superato e certamente anomalo rispetto alle norme costituzionali dettate dagli articoli 2, 30 e 31, ed è destinato ad essere eliminato anche formalmente.

Come affronta l’autore il tema dell’abolizione del valore legale del titolo studio, elemento cardine di una vera libertà di scuola e di università?

Dell’abolizione del valore legale del titolo di studio, si parla da tempo. E’ stato, ed è anche oggi, argomento affrontato da insigni personalità del mondo della scuola e della cultura, e da illustri giuristi. Ci aiuta ad affrontare questo tema la situazione deficitaria della scuola: tra cui la scarsa valutazione formativa denunciata dall’OCSE; i concorsi di Stato annullati a causa di carenza culturale dei concorrenti; la promozione (quantomeno sospetta) con 110 e lode dell’intero gruppo di esaminandi di una scuola superiore; il “sei politico” o il “sei rosso” teso a promuovere tutti indistintamente, evidenziando, così, la presenza anche nella scuola statale di “diplomifici”. D’altro canto non è con i “quiz” che si valuta la preparazione culturale di un allievo. Ora, di fronte allo scarso valore dei titoli di studio, non è importante la valutazione dello studente in uscita dei vari cicli o dei vari corsi, bensì ha

valore la valutazione in entrata (ciò che fanno alcune università per l'accesso ai corsi). Gli studenti vanno chiamati a dimostrare di essere in grado di affrontare quella scuola e quella università, nonché di accedere a quel lavoro o a quella professione. Il valore degli studi è dato dal credito che hanno presso la società civile, e dal valore morale che ogni istituto conquista e mantiene perfezionando l'insegnamento e il tirocinio educativo che esso fornisce ai suoi alunni. Non è il titolo di studio a decretarne la preparazione: titolo di cui di fatto, lo Stato – è dimostrato - non è in grado di garantire il valore.

Altro nodo delle politiche sociali, e viepiù della scuola, la questione dell'handicap, anche questa fortemente insidiata dai tagli e dalle scelte di governo e regionali al sostegno, con pesanti conseguenze per le famiglie, la scuola paritaria e anche la statale. Come affrontarlo nei confronti della scuola?

Il problema dei portatori di handicap sta a dimostrare l'insipienza della politica: quindi dello Stato e delle sue articolazioni periferiche. Viene continuamente perpetuata "ingiustizia" che va a colpire soggetti in ordine ai quali il potere politico e amministrativo, con le sue leggi, prima pone in atto condizioni di concreto aiuto e sostegno, poi le nega con inadempienze, emarginazioni, discriminazioni che ledono, in radice, la giustizia e la solidarietà sociale. Nella scuola i portatori di handicap hanno per legge il diritto, ma più ancora, il bisogno di avere docenti specialisti che li accompagnino nel loro cammino culturale. Nelle scuole "pubbliche", lo Stato vi provvede, ma soltanto per un numero limitato di ore, trascurando l'effettivo bisogno del disabile, assegnando alle volte il docente a più soggetti e magari anche in scuole diverse; ultimamente, poi, ha provvedendo alla riduzione dell'organico. A livello di scuola paritaria la discriminazione porta ad una doppia ingiustizia: dette scuole sono obbligate ad accogliere soggetti con handicap, pena la perdita della presunta parità, senza che lo Stato ne riconosca la frequenza, negando al disabile il sostegno, e alla scuola l'equipollenza di trattamento, il cui onere, così, va a carico delle famiglie. Credo che non ci sia molto da aggiungere. Il problema "handicap" dimostra il *vergognoso* atteggiamento assunto nei riguardi dei soggetti interessati – alunni, famiglia, scuole – e la situazione di irresponsabile inadempienza e indifferenza dello Stato.

L'autore non trascura una caratteristica importante della libertà di scelta scolastica: il fatto che la scuola paritaria costituirebbe un elemento di "concorrenza" per la scuola statale. Dove c'è competizione si alza la qualità complessiva. E' così anche per un'agenzia educativa che attualmente non nasconde limiti e mancanze, sia quando è pubblica che quando è privata, e che in entrambe le formule ha risorse limitate. Quali i punti nodali per creare una sana concorrenza tra due realtà asfittiche?

La competizione è il principio che informa la ricerca culturale e la vita della democrazia. Competizione viene da *cum-petere*, e significa *cercare insieme* in modo agonistico la soluzione migliore. "La via della conoscenza - come declinato da Dario Antiseri - è segnata dalla passione per la soluzione dei problemi che di continuo si aprono, dentro ad una tradizione, sulla frontiera della ricerca, dalla creazione di possibili soluzioni, dalla valutazione critica di questi tentativi di soluzione". Ecco le ragioni che determinano una positiva concorrenza tra scuola statale e scuola non statale, concorrenza che non è contrapposizione, bensì proposta basata sulla diversità programmatica e culturale dell'offerta formativa. Non si vedono, quindi, motivi perché la concorrenza non arrechi i suoi effetti benefici pure in ambito educativo. La logica della competizione, della concorrenza, è la logica che permette la più rapida individuazione dei problemi e dei bisogni; è una logica che rende sensibili alle domande e consente il realizzo del principio di libertà che deve caratterizzare per ciascuno la scelta del proprio cammino culturale. Essa porta alla realizzazione di nuove e diverse opportunità formative, nonché al rispetto pluralistico e sussidiario della persona e del cittadino. Se ciò è vero, come è vero, perché escludere questa logica dall'organizzazione della scuola? Dove stanno le ragioni per impedire una scuola veramente libera, statale o non statale che sia? Ecco che allora, il sistema nazionale di istruzione diventa concretamente un servizio pubblico offerto alla scelta degli aventi diritto: ecco che allora, con l'introduzione di necessarie e sufficienti risorse, ciascuna scuola può venire scelta per la qualità della sua offerta, dove importante non è se la scuola è dello Stato, o del comune o d'una confessione religiosa, ma se essa sia una buona scuola e una scuola vera, e ciò nell'ambito di un regime genuinamente concorrenziale nel campo dell'istruzione.

L'autore afferma: "E' nella scelta della cultura che l'uomo gioca il suo destino" e questa affermazione andrà verificata tra qualche anno, quando presumibilmente la religione cristiana sarà molto sbiadita nel sistema valoriale dei giovani e altre confessioni, in forza invece della battaglia integralista che conducono anche a livello educativo (Corano a scuola), si saranno affermate in palese conflitto con la nostra tradizione culturale e religiosa. Allora: insegnamento della religione nella scuola pubblica statale, nella quale convivono ormai orientamenti religiosi diversi, facoltativo o obbligatorio?

L'uomo è soggetto di cultura perché vive intensamente la sua esperienza di uomo: dunque la sua esperienza di uomo è, comunque, caratterizzata da una domanda fondamentale di senso. L'uomo fa cultura perché percepisce e cerca di assecondare la grande domanda di verità. Ne consegue che deve sapere chi è, da dove viene, dove va, perché esiste, quale è il senso profondo della sua esistenza: se conosce questo può trarvi i criteri fondamentali di comportamento personale e sociale, e la sua vita si ordina, diventa un mondo ordinato. La cultura – come insegnatoci da Giovanni Paolo II – è un problema di essere, non di avere. Separare il momento della cultura come senso dell'esistenza dalla cultura come semplice sapere analitico, vuol dire fare una operazione contro l'unità della persona, e come sia invece insopprimibile l'indirizzarlo verso una cultura della persona e della libertà, perché nessuno può sostituire la persona in questo impatto. Ecco perché è *nella scelta della cultura che l'uomo gioca il suo destino*. In questo contesto, entra in gioco anche il discorso della *libertà religiosa*, nonché la considerazione che sul suolo italiano c'è una presenza di persone appartenenti a dimensioni religiose diverse. Ciò sollecita alcune domande: costoro hanno o non hanno il diritto di educare i propri figli secondo le proprie convinzioni religiose? Hanno o non hanno il diritto di scegliere il tipo di cultura e di educazione per i propri figli? Si pone pertanto il problema dell'insegnamento religioso nella scuola. Di fronte a questo innegabile diritto, che si fonda sulla libertà religiosa (v. Familiaris Consortio, 40 e Costituzione, art. 8), va loro riconosciuta anche la possibilità di istituire scuole nell'ambito di una educazione pluralista, cioè frutto di una pluralità di itinerari educativi, ciascuno articolato in precisi progetti educativi rispettosi dei diritti umani, inseriti nell'ambito delle leggi nazionali e rispettosi delle tradizioni che caratterizzano il paese ospitante. Inoltre, nella scuola per tutti - la scuola statale - vanno articolati i diversi insegnamenti, di modo che ciascuno, secondo la propria religione, possa trovare nell'ora di religione le radici della propria identità, nonché eliminata la facoltatività dell'insegnamento religioso inserendo obbligatoriamente l'insegnamento alternativo della "storia delle religioni", inteso nel segno proprio di una universalità del sapere e come sostegno ad una educazione integrale della persona. Per quanto concerne la religione cattolica, non va dimenticata l'attenzione datale dalla Chiesa, la quale, con Benedetto XVI, ha indicato nella emergenza educativa il vero nodo. Quella emergenza educativa e formativa che deve tener conto di tutti i fattori costituenti la persona, compresa la dimensione religiosa. E qui, tale insegnamento deve trovare altre e più specifiche modalità, le quali comportano una educazione anche scolastica "cristocentrica", cioè autenticamente cattolica.

Visto che le scuole paritarie fanno risparmiare allo Stato cifre enormi, se lo Stato smettesse di pagare gli stipendi ai docenti e gli Enti Locali bloccassero le sedi scolastiche, si farebbe un'altra manovra? Se le cose stanno così, l'attacco frontale alla scuola paritaria (inserita addirittura nel redditometro) è il risultato di politiche vetero-marxiste?

L'iniqua politica economica e fiscale dello Stato e delle sue articolazioni periferiche, rappresenta in un certo modo un attacco alle scuole paritarie. Con il *redditometro*, l'Agenzia delle Entrate cerca di individuare, nella scuola paritaria, possibili evasori fiscali, mettendo con ciò in discussione la presenza della scuola paritaria e la libertà di scelta scolastica dei cittadini, ponendo tali scuole sullo stesso piano di lussuosi investimenti e considerando tale scelta una scelta esclusiva. Qui sta l'errata modalità applicativa nella caccia all'evasione, che indaga le famiglie, partendo dal presupposto che l'iscrizione a scuole cosiddette scuole esclusive (le scuole non statali) richiede significative disponibilità economiche, capacità di spesa e quindi il possesso di un reddito elevato, e vuole sapere come il cittadino spende i suoi soldi, trascurando il principio di libertà di ognuno, nonché il fatto che spesso, molto spesso, tale scelta scolastica è frutto di un libero e legittimo operato, fondato su gravi sacrifici. Ma qui si pone anche un altro quesito: come mai i costi per accedere alle scuole non statali sono nettamente inferiori a quelli delle scuole statali? Come mai non si va a spulciare negli

enormi sprechi della scuola statale, la quale, in base ai costi, risulta essere una scuola esclusiva (naturalmente a carico dello Stato e quindi di ciascun cittadino)? Tra i due costi – scuola statale e scuola non statale – c’è una enorme differenza che denota la discriminazione dello Stato nei riguardi della scuola paritaria: cioè di una scuola pubblica facente parte del sistema nazionale di istruzione. Orbene: di fronte all’evidente sperequazione, spesso si va dicendo che lo Stato, con le scuole paritarie, risparmia. Non è così: dicendo che risparmia, elogliamo lo Stato. Diciamo che lo Stato è una istituzione virtuosa, la quale in una situazione di particolare contrazione economica trova il modo, con le scuole paritarie, di risparmiare. Attenti: ci si fa del male da soli. Va evitato di sostenere questa tesi. Lo Stato dispone un minor esborso, e compie solo una azione caritativa nei confronti della scuola paritaria. La realtà dice chiaramente che è “*inadempiente*” nei confronti dei cittadini che scelgono legittimamente una scuola diversa da quella gestita dallo Stato, e non fa nulla per correggere le molteplici ingiustizie perpetrate nei riguardi delle scuole, delle famiglie e degli stessi insegnanti di scuola paritaria. In uno “Stato di diritto” – quale il nostro afferma di essere – compito dei pubblici poteri è quello di assicurare le condizioni perché ciascun soggetto – singolo o associato – possa accedere agli strumenti giuridici ed economici necessari per rendere effettivo l’esercizio dei suoi diritti di cittadinanza su un piano di rispetto, di libertà e di uguaglianza, senza alcuna imposizione discriminatoria basata su condizioni sociali e scelte personali.

oooo

Il monito di Luigi Sturzo - “*Gli italiani non saranno liberi fino a quando la scuola non sarà libera*” - è stato dallo stesso completato con considerazioni che risultano ancor oggi di estrema attualità: “*I cattolici militanti dovrebbero rivedere il proprio atteggiamento circa la libertà scolastica. La loro cura principale è stata fino ad oggi quella di ottenere per le scuole private quel minimo di favori da non renderle inferiori legalmente alla scuola di Stato: da qui l’esame di Stato e i pareggiamenti. Purtroppo il pareggiamento mette le scuole private sotto l’ingerenza statale, e l’esame di Stato si riduce a danno di tutte le scuole. I cattolici per questo loro atteggiamento privatista hanno reso un cattivo servizio alle proprie scuole, che non hanno mai ottenuto la libertà che cercavano e alle scuole di Stato, che sono rimaste oppresse dalla sempre crescente burocratizzazione statale*”. E ancora: “*Ogni scuola, quale che sia l’ente che la mantenga, deve poter dare i suoi diplomi in nome della propria autorità: il titolo vale la scuola. Se una tale scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettabile, una personalità nota nella provincia o nella nazione, o anche nell’ambito internazionale, il suo attestato sarà ricercato; se invece, è una delle tante, il suo attestato sarà uno dei tanti*”. Infine: “*Si tratta di vizio organico del nostro insegnamento: manca la libertà; si vuole l’uniformità, quella imposta dai burocrati e sanzionata dai politici. Manca l’interessamento pubblico ai problemi scolastici; alla loro tecnica, all’adattamento dei metodi alle moderne esigenze. Forse c’è di più: una diffidenza verso lo spirito di libertà e di autonomia della persona umana, che è alla base di tutto. Si parla tanto di libertà e di difesa della libertà; ma si è addirittura soffocati dallo spirito vincolistico di ogni attività associata dove mette la mano lo Stato; dalla economia che precipita nel dirigismo, alla politica, che marcia verso la partitocrazia, alla scuola monopolizzata dallo Stato e di conseguenza burocratizzata*”.

Da qui la necessità di uno sguardo sulla situazione del mondo scolastico che, a distanza di oltre sessant’anni, vede ancora incompiute le legittime istanze di libertà di educazione e di scelta scolastica.

Marzo 2013